

Il ministro secco: non sono stato neppure informato delle intenzioni del presidente. Ma lui rilancia: queste dichiarazioni sono un mezzo sì

Sirchia gela Storace: no alla cura Di Bella

Il governatore isolato da governo e destra: quella terapia non serve. Rivolta degli oncologi

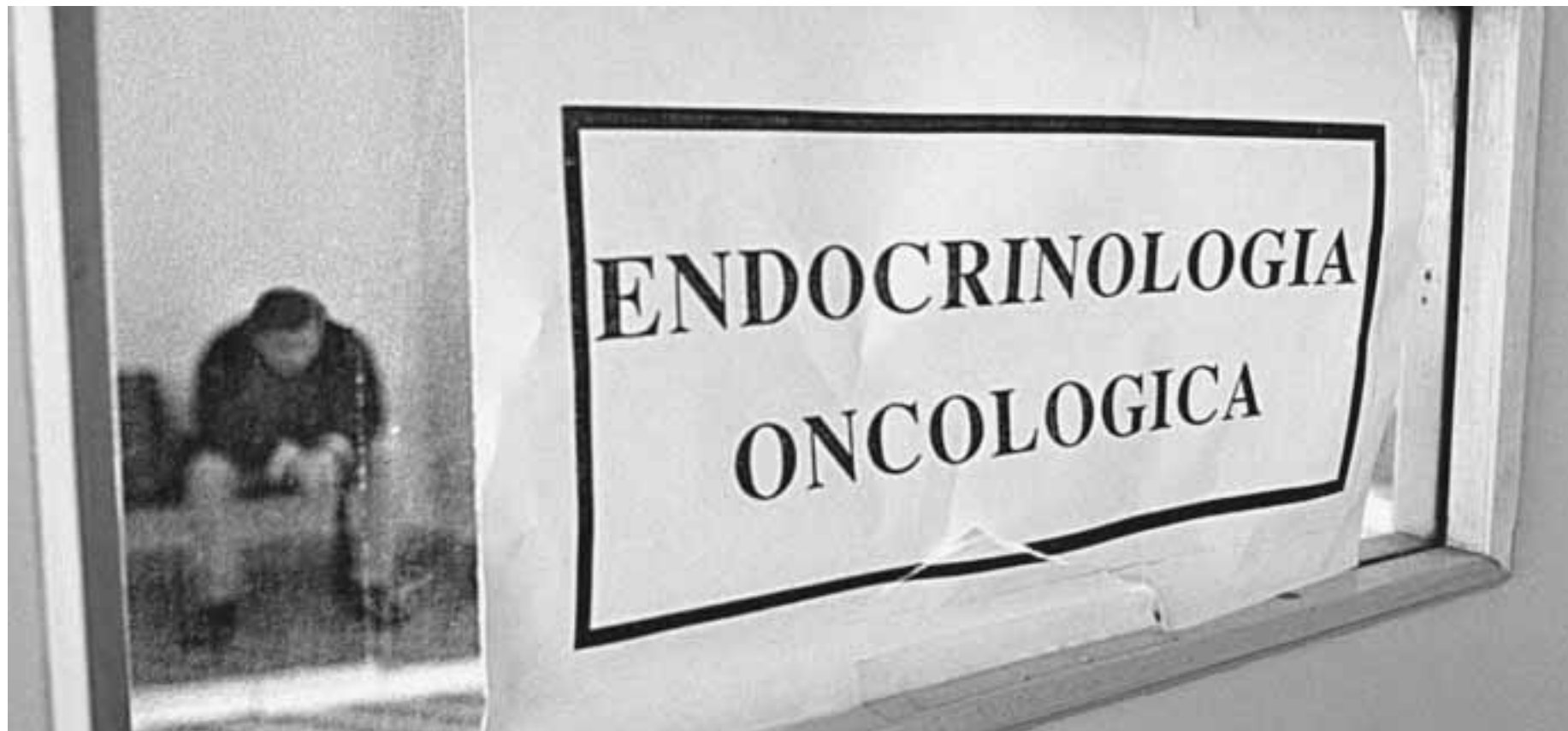
Maristella Iervasi

ROMA Il ministro gela Storace, ma lui, il governatore del Lazio rilancia: «la dichiarazione del ministro Sirchia è un passo avanti, non chiude la porta a proposte di una nuova sperimentazione su base scientifica della multiterapia Di Bella». Storace fa tutto da solo, veste i panni del ministro della sanità e cerca di trascinare nella sua strumentalizzazione politica l'attuale ministro della Salute, aprendo uno scontro all'interno della Casa della destra. Ma non trova interlocutori, all'infuori dei dibelliani e del suo assessore alla sanità. Sirchia, ieri, non appena è venuto a conoscenza dell'interpretazione del suo pensiero fatta dal presidente della Regione Lazio, ha ribadito: «Nessuno mai vorrebbe che una proposta scientifica fosse negata, ma purtroppo la terapia Di Bella non ha sortito alcuna bontà».

Sorpresi e sbalorditi gli oncologi, a cominciare dall'Aiom. Mentre alza lo scudo contro Storace anche il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni. E ancora, parla il professor Franco Mandelli: «Abbiamo fatto la sperimentazione, siamo assolutamente convinti che la multiterapia Di Bella non è una cura. Non è da rivalutare». E l'immunologo Fernando Aiuti: «Le sperimentazioni si fanno solo con i comitati scientifici nazionali e regionali e i comitati etici, e nessun politico può imporre terapie».

Ma Storace non demorde. Lui, non si sente isolato. E' convinto che «probabilmente non c'è sicurezza» rispetto a quanto avvenuto nel '98. E ritiene che è così anche per il ministro Sirchia. «La dichiarazione del ministro è un passo avanti...». Quando fonti ufficiali del ministero della salute avevano appena finito di dire che il ministro non ha concordato alcunché, né con Storace, né con il sottosegretario Guidi e tantomeno con il presidente del Consiglio Berlusconi. «Non sono stato né informato né interpellato» sull'ipotesi di una ulteriore sperimentazione della terapia Di Bella annunciata dal presidente Storace. Ricordando che la sperimentazione che è stata condotta in Italia nel '98 ha dato esiti negativi in termini di efficacia, il ministero della salute precisa che qualora ci fosse una richiesta ufficiale di una nuova sperimentazione questa sarà valutata alla luce dei dati scientifici.

Ma il governatore del Lazio in queste frasi ci ha letto un mezzo sì. Tant'è che ieri ha ribadito che il consiglio regionale si esprimerà e poi la giunta adotterà gli atti conseguenti. Sottolineando che «è persino ovvio che gli atti amministrativi di nostra competenza non hanno necessità di timbri ministeriali, ma che in spirito di assoluta collaborazione in-



La sala d'attesa dell'Istituto dei tumori Pascale di Napoli
Ciro Fusco

formere il prof. Sirchia di quanto faremo».

Francesco Di Costanzo, segretario nazionale dell'Aiom, rivela che già nei mesi scorsi Storace «aveva annunciato alla commissione oncologica del Lazio l'idea di rilanciare la cura Di Bella, ma che gli oncologi in blocco avevano detto "no" ad una nuova ricerca». E' un chiodo fisso, quindi, quello di Storace, una sorta di «cambiale» da pagare per essere stato eletto governatore del Lazio. Come dimostrano i continui solleciti a lui diretti da una emittente radiofonica, la radio dei dibelliani. Quella stessa radio che alimentò il movimento d'opinione pro-Di Bella negli anni scorsi. E con i quali Storace si alleò, portando davanti a palazzo Chigi i malati di tumore incatenati.

L'Aiom chiede al ministro Sirchia di esprimersi difendendo quei valori scientifici che sono patrimonio non solo degli scienziati ma di tutti i cittadini. «Il presidente Storace in Italia e il Lazio sono come l'Afghanistan: ignora i progressi scientifici degli ultimi 10 secoli; Galileo, Newton e Montalcini, per lui, hanno lavorato inutilmente», sottolinea Di Costanzo, a nome degli oncologi italiani. «Invece di dare risposte serie e concrete - sottolinea il segretario nazionale

“ È un passo avanti. La Sanità non ha chiuso le porte alla proposta di una nuova sperimentazione



dell'Aiom - ai bisogni degli ammalati di cancro del Lazio in tema di nuova organizzazione, nuove strutture sanitarie, terapie palliative, assistenza domiciliare e supporto psicologico, il presidente Storace spreca risorse per iniziative su cui tutto il mondo avverte da stupirsi». Umberto Tirelli, dell'Istituto di Aviano, fa invece un appello al presidente Berlusconi: «Impedisci

“ Nessuno mai vorrebbe che una proposta scientifica fosse negativa, ma la terapia non ha sortito bontà



che vengano somministrate cure non efficaci, lui che ha avuto un tumore e lo ha vinto». Per Sergio Amadori, già presidente degli oncologi italiani, la proposta fatta da Storace «è segno di arretratezza culturale oltre che di scorrettezza scientifica. La facciamo pure - aggiunge - ma non so quali saranno gli oncologi del Lazio disponibili ad operare, visto che sono loro

le figure competenti a valutare gli effetti delle terapie antitumorali».

E un «no» a Storace arriva da Formigoni. La Lombardia è stata la prima Regione a farsi carico, nel gennaio del 1998, della possibilità di sperimentare la multiterapia Di Bella. «La sperimentazione è durata 6 mesi - ricorda Formigoni - e purtroppo ha dato risultati non positivi. Nei primi

“ In Lombardia purtroppo la sperimentazione è fallita. Su 333 casi solo uno è migliorato



333 casi esaminati dei 1.400, solo uno ha registrato sintomi di significativo miglioramento; per un terzo dei pazienti non è stata osservata nessuna variazione significativa; per il 50 per cento si è verificato un progresso del male nello stesso organo, e infine per il 14,7 per cento si è riscontrata una progressione del tumore che intacca altri organi».

I risultati della commissione sperimentale

L'Istituto superiore di Sanità aveva condotto uno studio retrospettivo sulle cartelle cliniche fornite dal professor Luigi Di Bella. Per ciascun paziente - si legge su Internet - è stato rivelato se era vivente o deceduto alla data del 1° marzo 1998. L'archivio delle cartelle di Di Bella è costituito - si legge - da 3076 casi relativi al periodo 1971-1997. Di questi, oltre la metà è risultata inutilizzabile o perché le informazioni sono insufficienti, o perché si tratta di soggetti che hanno chiesto una consulenza al professor Di Bella, ma non hanno seguito una terapia. E' stato possibile valutare 248 casi. Di questi, al 1° marzo 1998 i deceduti sono 196. Dei soggetti ancora viventi, solo 20 sono sopravvissuti 10 anni o più dall'inizio della multiterapia Di Bella. Dei 248 casi, solo 4 sono stati trattati esclusivamente con MDB. Dei 4, tre sono deceduti per il tumore ed uno è vivente dopo due anni dalla diagnosi. Tutti gli altri casi (244) sono stati trattati in ambiente ospedaliero con terapie mediche, chirurgiche o radianti, prima e spesso anche durante il trattamento con MDB.

Lo schema terapeutico usato dal professor Di Bella ha subito profonde variazioni nel tempo: solo la melatonina è quasi sempre presente, mentre la somatostatina e l'olio vitaminico sono usati solo nel periodo recente. In questo studio, in termini di pazienti viventi dopo 5 anni dall'inizio della terapia è il 21%. Per le leucemie infantili i casi esaminati sono 39, la probabilità di sopravvivenza dopo cinque anni dall'inizio della terapia è il 21%. Per i tumori al polmone i casi esaminati sono 19 e nessuno è vivente dopo 5 anni dall'inizio della terapia. Per i tumori alla mammella i casi esaminati sono 15, la probabilità di sopravvivenza è il 10%.

Conclusioni: per quanto riguarda la sopravvivenza, in base a questo studio, la MDB non risulta avere effetti favorevoli sui pazienti.

quei bambini curati male

Kheta e Marco simboli di una battaglia sbagliata. Avevano 11 anni quando morirono di cancro

ROMA Kheta aveva undici anni quando morì di leucemia ossea. La sua storia finì su tutti i giornali, divise l'opinione pubblica, medici e familiari. Fu al centro di una complicata vicenda giudiziaria. Perché il caso Di Bella si portò dietro numerosi interventi del tribunale dei minori, a cui spesso i medici ricorrevano di fronte alla decisione dei genitori di abbandonare la cura convenzionale.

Kheta era una bambina intelligente e vivace quando la malattia si presentò spietata. I medici diagnosticarono la leucemia alla piccola e spiegarono ai suoi genitori quali cure sarebbero state applicate. La chemioterapia: davanti a questa prospettiva i genitori della piccola avanzarono dubbi. Fin dall'inizio parvero più orientati verso le cure alternative per risparmiare alla bambina le conseguenze delle cure convenzionali. Che pure all'inizio, per un breve periodo accettarono. Poi, davanti agli effetti collaterali dissero un no inamovibile.

Decisero, allora, di affidarsi alle cure del professor Di Bella. I medici ricorsero al tribunale dei minori di

Milano che impose ai genitori di abbandonare il metodo del professore modenese. Partì, a quel punto, un ricorso dei familiari di Kheta contro l'ordinanza del tribunale dei minori. La sezione dei minori della Corte D'Appello di Brescia, il 20 gennaio del 1999, decise di sospendere ogni provvedimento e ascoltò i diretti interessati: i due medici (Aldo Reggioni che la cura con il metodo Di Bella e Alberto Arrighini che l'ha curata con la chemioterapia), i genitori e la stessa bimba.

Il 15 febbraio arrivò la sentenza del giudice d'appello: Kheta deve essere sottoposta alla chemioterapia. Nacque un «comitato amici di Kheta», che sosteneva la necessità della libertà di scelta di cura. C'erano tra i sostenitori anche Vittorio Sgarbi e l'avvocata Tina Lagostena Bassi. Scesero in campo a sostegno della piccola anche il nobel Dario Fo e la moglie Franca Rame. Il 23 maggio la vicenda giudiziaria giunse alla fine: il tribunale dei minori di Brescia archiviò il procedimento contro i genitori sostenendo che non esistevano strumenti per imporre la chemioterapia.

La bimba durante una prima fa-

se della cura Di Bella stava bene. Poi, all'improvviso, la leucemia tornò più aggressiva di prima. I genitori si affidarono ancora una volta alla cura alternativa. Kheta non ce la fece.

Come non ce la fece il piccolo Marco, 11 anni, affetto da un osteosarcoma al femore destro. I suoi genitori si erano rivolti al professor Di Bella quando lo stadio della sua malattia aveva imposto un intervento di amputazione della gamba. Anche in quel caso furono i medici a rivolgersi al tribunale dei minori: avevano capito la gravità del caso ma i genitori erano partiti per la Germania dove volevano incontrare un famoso omeopata.

La vicenda giudiziaria vide alternarsi diversi tutori. Marco fu sottoposto, alla fine, all'intervento di amputazione della gamba. Morì, vinto dal tumore. Le polemiche seguirono, invece. Perché in molti si chiesero se i ritardi provocati dai vari consulti e dalle vicende giudiziarie avessero contribuito a far perdere del tempo prezioso. Suo fratello Loris pochi minuti dopo la morte di Marco disse: «In questi casi penso che il dubbio sia di tutti. Ma più di questo non so cosa si poteva fare».

I genitori spiegarono perché all'inizio si opposero all'operazione: «Cercavamo solo terapie migliori, volevamo che Marco tornasse a giocare a pallone. Che non si sentisse diverso dagli altri bambini».

m. a. ze.

Il padre di Giulia morta a 15 anni con Di Bella «Non guariva e loro mi ridevano in faccia»

ROMA «Ho lottato con tutte le mie forze per aiutarlo, ma lui ha voluto fare la cura Di Bella. E con Di Bella è morto». Non si dava pace una madre di Civitanova Marche, 57 anni e un figlio di 30 morto da pochi giorni. Così prese carta e penna e scrisse all'allora ministro della Sanità Rosy Bindi. Raccontò la sua storia e quella di suo figlio Roberto, affetto da una leucemia mieloide. Scrisse al ministro invitandola a «tenere duro» affinché non accadesse ad altri quello che era capitato a Roberto, dopo aver abbandonato la cura tradizionale per affidarsi al metodo del professore modenese.

A Roberto il responso dei medici è arrivato per la prima volta nel marzo del 1996: da allora, raccontò sua madre, iniziò il consueto calvario. I medici gli dissero che una speranza era rappresentata dal trapianto del midollo. «Ci spiegarono che io non ero compatibile - raccontò la donna - , ma gli altri due miei figli lo erano più di me. Roberto era già stato sottoposto a un autotrapianto, ma aveva avuto una ricaduta». Fu allora che venne a sapere della cura a base di somatostatina: la madre espresse i suoi dubbi.

Ma Roberto non volle discutere. Avrebbe provato. Si mise in contatto con un seguace romano di Di Bella e il 12 giugno del '97 iniziò a sperimentare il metodo. Dopo tre mesi la febbre, le corse a Roma, in un ospedale, per tentare con la terapia convenzionale. Ma Roberto non ce la fece. Morì il 12 settembre.

Un padre, un'altra denuncia. Un'altra storia fatta di dolore e speranza e disillusioni. Giulia, 15 anni, morì il primo agosto dello scorso anno per un'emorragia cerebrale causata da una leucemia che l'aveva colpita l'anno precedente. Il padre allora accusò il professor Di Bella e il suo allievo mantovano Aldo Reggioni: «Hanno continuato a curarla pur vedendo che non funzionava. Mi hanno riso in faccia e questo non lo posso accettare». L'uomo raccontò che il dottor Reggioni gli aveva assicurato che se la cura non avesse funzionato avrebbe interrotto subito il trattamento. Invece non accadde. Ambrogio A. si era rivolto a Di Bella per evitare alla figlioletta le sofferenze che aveva vissuto la madre malata di tumore e sottoposta alla chemioterapia. La terapia MBD era stata applicata

presso l'ospedale Carlo Poma di Mantova. Con la cura Giulia né migliorò né peggiorò. A ottobre, però, arrivò improvviso un peggioramento. «Reggioni e Di Bella mi dissero che era il normale decorso della malattia». In gennaio Giulia si aggravò ulteriormente e venne ricoverata a Brescia dove una Tac rilevò una situazione drammatica. Contestualmente la Corte D'Appello della sezione minori di Brescia, aveva ordinato la sospensione della multiterapia e l'avvio della chemio. In un suo intervento su «Tempo medico», il professor Giuseppe Masera, della divisione di Oncologia pediatrica dell'ospedale San Gerardo Di Monza, poneva un quesito, proprio partendo dalle morti dei minori curati con il metodo Di Bella. Disse: «Il diritto del malato, tanto più se è un bambino a ricevere cure basate il più possibile sulle prove di efficacia, nel rispetto delle norme rigorose che sono state formulate anche a livello internazionale (dichiarazione di Helsinki), dovrebbe sempre essere assicurato e tutelato. Nel rispetto del cosiddetto consenso informato, oggi forse meglio definito come consenso valido, quando sia formulato nel rispetto della comprensione del malato, o dei suoi genitori nel caso di un bambino. Senza manipolazioni dell'opinione pubblica. E tanto meno senza strumentalizzazioni a fini politici e di speculazione economica».

m. a. ze.